

Attentato
Una bomba
in una sede
della Bnl

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Hanno sistemato due bombe di gas da campo davanti all'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro di via Ferraironi, al Casilino, e le hanno collegate ad un timer e ad un detonatore. L'esplosione, violenta, ha distrutto la porta blindata della banca e ha mandato in frantumi i vetri dei palazzoni vicini.

Nel documento di rivendicazione, sovrastato dalla stella a cinque punte delle Br e firmato «Fronte proletario combattente», due pagine piuttosto sgrammaticate di slogan contro il Sudafrika razzista, la «borghesia imperialista», i «zionisti che perseguitano il popolo palestinese e i bangladesi che hanno dichiarato chiusa l'esperienza della lotta armata. Poi un'allarmante «lode» delle attività degli irriducibili delle Br-Partito comunista combattente e dei tedeschi della Raf. Una delle tante azioni, quella dell'altra notte, che, sia nella capitale che in altre città, si sono ripetute nel corso dell'ultimo anno. Attentati firmati da una miriade di «etichette» diverse, tutte riconducibili però ad un preciso settore della nuova eversione che tenta di aggregare militanti appellandosi a slogan molto «amplosi», come quelli ecologisti, pacifisti e antirazzisti. Un tentativo nello stesso tempo rozzo e pericoloso, anche per le inevitabili strumentalizzazioni.

Nella notte tra venerdì e sabato i terroristi avevano sistemato le due piccole bombe davanti alla filiale della Bnl. Subito dopo l'esplosione, molto violenta, alcuni testimoni si sono accorti che una moto con sopra due giovani si allontanava a forte velocità. Poche ore più tardi, ieri mattina, a due quotidiani romani è giunta la rivendicazione. «Siamo i nuclei proletari rivoluzionari - ha detto una voce maschile - abbiamo fatto saltare in aria un'agenzia della Bnl che aiuta il regime razzista di Pretoria. A piazza San Silvestro, in un cestino dell'immondizia, troverete un comunicato». E nel posto indicato gli inquirenti hanno trovato un documento di due pagine, pieno di slogan e considerazioni politiche piuttosto approssimative. «La banca - è scritto nel volantino - aiuta il regime sudaficano che sfrutta il proletariato nero». Poi alcune frasi piuttosto preoccupanti di «solidarietà» con le Br-Pcc e la Raf e di esaltazione della lotta armata «strategia determinante e unica strada necessaria per condurre il processo rivoluzionario in un paese imperialista».

L'inchiesta è stata affidata al sostituto procuratore Luigi De Fichis, del «pool» antiterrorismo. Già alcuni mesi orsono il «Fronte proletario combattente» si era fatto vivo, facendo saltare una gru della Cogefar in un cantiere della capitale. In quell'occasione volentieri di rivendicazione con la stella a cinque punte furono trovati a Roma e Firenze. Anche un'altra agenzia della Bnl era stata incendiata. Quella volta l'azione fu firmata dal «Fronte Newton-Lubowski», una delle tante sigle diverse, ritengono gli inquirenti, che costituiscono l'«arcipelago» del microterrorismo.

L'avvocato dei Tacchella
ha espresso gravi preoccupazioni
per il sequestro dei beni
deciso dalla magistratura

Appello disperato per Patrizia

Non se l'è sentita di parlare. La sua bambina, otto anni appena, da oltre un mese è nelle mani di una banda di sequestratori. E allora ha parlato il suo legale. Ha parlato del sequestro dei beni della famiglia disposta dal magistrato e ha fatto intendere che si era vicini alla soluzione. «Ora è tornato tutto in alto mare e Imerio Tacchella è preoccupato». Anche il paese, Stallavena si chiede perché mai quella «linea dura».

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

STALLAVENA (Verona). Sul portone della chiesa del paese c'è ancora quello striscione ripreso decine di volte dalla tv. «Ti aspettiamo Patrizia». E la gente, dal parroco al presidente del «Comitato per la liberazione di Patrizia», vive ore d'angoscia. Nei giorni scorsi, s'era acceso un barlume di speranza. Quelle letterine che mandava al padre e alla madre, erano più che un contanto vitale. E forse, proprio a metà di questa settimana, c'è stato addirittura qualcosa di più. La trattativa, si intuisce dall'amaro della decisione del magistrato di mettere sotto sequestro i beni della famiglia e quelli dell'azienda, la Camera, un fatturato di 600 miliardi, si stava avviando. E invece, improvvisa, come «luminosa a ciel sereno» (ha detto ieri mattina il legale dei Tacchella) la decisione di bloccare il patrimonio, ricaccia tutto in alto mare.

Ieri mattina, ci sarebbe dovuto essere Imerio Tacchella a gridare la sua disperazione al

la stampa. E invece non se l'è sentita. Ha parlato per lui, il legale, Stefano Brandolan. Poche parole, una specie di «comunicazione ufficiale», forse indirizzata ai sequestratori.

«Il signor Imerio - ha detto - esprime mio tramite gravi preoccupazioni per il provvedimento assunto dalla dottoressa Angela Barbaglio. Anche perché in questo momento, si crea quell'inevitabile contrasto tra la linea che tiene la magistratura e quelli che sono gli interessi della famiglia». In altre parole l'avvocato Brandolan vuole dire che mentre il fine della magistratura è quello di individuare i responsabili e assicurarli alla giustizia, ciò che preme alla famiglia Tacchella è il bene della bambina. «Le finalità degli uni e degli altri - prosegue in tono duro - sono diverse istituzionalmente».

Nella ridda di voci e controvoce, di speranze e ipotesi, c'è anche un elemento che pare abbia contribuito alla decisione del giudice: un investigato-

re privato al servizio dei Tacchella. E infatti anche l'avvocato fa intendere qualcosa: «In questo momento - dice - il magistrato ha assunto un provvedimento che è completo. Tutti i beni, personali e aziendali, sono bloccati. Questo fatto crea delle gravissime difficoltà per quello che è il prosieguo della vicenda e anche per quello che sarà il comportamento dei signori Tacchella». E aggiunge: «Per l'esperienza che ho e per quello che è la prassi normale, il provvedimento di sequestro viene assunto dal magistrato quando ritiene che ci siano delle indagini che vengono condotte in via parallela».

A chi gli chiede se sia pervenuta una richiesta di riscatto l'avvocato non risponde. «Vi abbiamo già detto altre volte che siamo rimasti a quell'unico contanto ed è per questo che il provvedimento del giudice è ingiustificato». Insomma il signor Imerio Tacchella che fino all'altro ieri avrebbe potuto pagare, da oggi non lo può più fare. È successo qualcosa, evidentemente.

Ne è convinto anche il parroco di Stallavena, don Battista, da sempre vicino alla famiglia Tacchella. «La faccenda si complica. Nei giorni scorsi i genitori di Patrizia erano meno preoccupati di adesso. La decisione del magistrato può essere giusta, ma i figli, di chi sono? Sono dei genitori che hanno il diritto di riaverli. Se per

«La situazione torna in alto mare»
Solidarietà alla famiglia
dall'intero paese
Oggi a Verona arriva Gava



L'avvocato della famiglia Tacchella, Stefano Brandolan, durante la conferenza stampa

poter avere il proprio figlio l'unico mezzo che resta è pagare mi domando se l'autorità possa impedire. La famiglia non paga con soldi dello Stato».

E lo Stato cosa fa? Il presidente Cossiga dovrebbe aver già ricevuto almeno 50.000 delle 500.000 cartoline che il «Comitato perché Patrizia sia l'ultima» ha mandato in tutta Italia. Nelle cartoline, compilate e raccolte da associazioni, partiti e cittadini qualunque, si

chiede al presidente Cossiga che vengano prese tutte quelle iniziative e le misure legislative e giudiziarie necessarie a «dellare la vergognosa piaga dei sequestri di persona».

«Nessuna risposta da Roma - dice il presidente del Comitato -. Ci siamo appellati al presidente perché non crediamo più nell'esecutivo. Aspettiamo un cenno da lui».

Tutti conoscono quella ragazzina in paese, e tutti hanno

per lei una parola dolce e durissima per lo Stato. La decisione del magistrato preoccupa tutti. La gente vuole maggiore severità e accetterebbe la «linea dura», ma in questo caso, non l'accetta.

Oggi, a Verona, arriva il ministro degli Interni Antonio Gava, ma nessuno andrà in Prefettura a parlargli di Patrizia. Anche questo «rifiuto», significa qualcosa.

Napoli, i due tossicodipendenti
furono accusati di averlo drogato

Il piccolo Davide
si ricongiunge
ai suoi genitori

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Davide, che oggi compirà due anni, potrà finalmente riabbracciare i genitori, Alessandra Santopalo e Giuseppe Marano, entrambi tossicomani, ingiustamente arrestati un mese fa dalla polizia con la grave accusa di aver drogato il bambino. Lo hanno deciso ieri i giudici del Tribunale per i minori di Napoli. Nei prossimi giorni Davide Marano lascerà l'Istituto religioso San Domenico Savio per raggiungere papà e mamma a San Patrignano, presso la comunità di Vincenzo Muccioli dove sono ospitati da tre settimane.

Si conclude felicemente, dunque, una vicenda che ha appassionato mezza città. I coniugi Marano furono arrestati il pomeriggio di giovedì 17 gennaio in via Trinchera, una stradina vicino al palazzo di giustizia. I due avevano appena finito di iniettarsi eroina, poco lontano dal carrozzone dove dormiva il loro figlioletto. La denuncia partì da una passante che raccontò ai poliziotti di aver notato Giuseppe Marano con una siringa in mano e che stava per infilarsi nel braccio del bambino. Portati in questura i due giovani negarono di aver

drogato il piccolo. Ma, nonostante contro di loro vi fosse solo un indizio, finirono ugualmente in carcere.

Quattro giorni dopo Alessandra e Giuseppe furono messi in libertà «per non aver commesso il fatto». Il sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Russo, infatti, non ritenne validi gli indizi di colpevolezza nei loro confronti. In particolare, il magistrato accertò che al momento del fermo della coppia, il piccolo Davide indossava ancora un giubbotto jeans dalle maniche rigide. Impossibile, quindi, infilare l'ago nel braccio del bambino.

Si sgonfiò così un caso che fece scalpore più per la condizione dei protagonisti, tossicodipendenti che per la reale successione dei fatti. La coraggiosa decisione presa dai giudici napoletani, quella di affidare il bambino ai genitori che attualmente stanno tentando di disintossicarsi, è stata commentata favorevolmente dall'avvocato Gerardo Vitellio, legale dei coniugi Marano: «Si conclude secondo diritto e civiltà una vicenda sofferta che aveva gettato atroci sospetti su una coppia colpevole soltanto di essere tossicodipendenti».

Tragedia ieri mattina a Livorno

Uccide la moglie di 83 anni
e si spara in ospedale

PAOLO MALVENTI

LIVORNO. Poco dopo l'alba, in una stanza della corsia di ortopedia dell'ospedale di Livorno, tre colpi di pistola a tamburo, calibro 38, hanno posto fine alla vita di un'anziana coppia. Lei, Sanina Pavilli, di 83 anni, era ricoverata dal 27 febbraio scorso per la frattura di un femore, lui, che con incredibile determinazione ha messo in atto il tragico gesto, è Ersilio Fancelli di 85 anni pensionato della Solvay, «Vado a dare il caffè alla mia moglie» ha detto agli infermieri di turno che lo hanno visto entrare nel reparto di ortopedia verso le sei di ieri mattina. È entrato nella stanza, dove assieme alla moglie erano ricoverate altre sette anziane sottoposte a trazione e quindi immobilizzate a letto, ha aiutato l'infermiera, incaricata dalla famiglia di assistere l'anziana. Una volta uscita la donna Ersilio Fancelli ha estratto la pistola l'ha puntata alla fronte della moglie ed ha fatto fuoco. Poi ha rivolto

l'arma verso se stesso. Con il primo colpo si è solo ferito di striscio alla tempia. L'uomo ha impugnato di nuovo l'arma con ambedue le mani e si è esplosivo un colpo in pieno viso. Il proiettile, dopo avergli attraversato il cranio, si è conficcato nel soffitto. Pochi attimi terrificanti vissuti in maniera drammatica dai degeni ricoverati in quella stessa stanza trasformatasi in un inferno di sangue e di grida.

Ogni soccorso è risultato vano. A raccontare i fatti sono state proprio le altre degeni che, impotenti, hanno assistito alla tragedia. Una tragedia improvvisa quanto inaspettata maturata probabilmente durante la notte quando Ersilio Fancelli ha preso il treno per andare da San Vincenzo, dove viveva con la moglie, a Livorno. Anche la pistola pare sia nuovissima, «probabilmente appena comprata. I vicini di casa parlano di una coppia assai affiatata. Lui, un pensiona-

to della Solvay, la grande fabbrica della soda di Rosignano, era molto attivo, andava nei boschi a far legna, era un frequentatore del bocciadorino comunale, aveva rapporti con altri anziani, e nonostante l'età, era sempre in giro per il paese con il suo motorino. Lei, in più precarie condizioni di salute, da tempo non usciva di casa. La frattura al femore, poi, aveva peggiorato la situazione. La donna dopo un primo ricovero, era stata costretta a tornare in ospedale. Dai materni erano nate due figlie, ambedue sposate e che vivono, una a Venturina e l'altra a Piombino, a pochi chilometri da San Vincenzo. Molto legati ai genitori andavano spesso a trovarli e si recavano quasi quotidianamente in ospedale. Che cosa ha spinto l'uomo a prendere una decisione così atroce? In questo caso, forse senza paura di sbagliare, possiamo parlare di una sorta di eutanasia violenta per porre fine alle sofferenze della compagna di una vita ed ad una vita insopportabile senza di lei.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

Fallito il debutto a «luci rosse»
Polemiche tra i promotori della pay-tv

Feroci polemiche tra i promotori della prima pay-tv italiana «a luci rosse» dopo il mancato debutto. Il presidente del network accusa i soci che gestiscono l'emittente locale toscana da cui dovevano essere messi in onda i programmi, di non avere attrezzature adeguate. Gli interessati replicano che il decodificatore non garantisce la segretezza. E chi ha già anticipato i soldi? Annunciate dimissioni e querelle.

BIENTINA (Pisa). È naufragata ancor prima di mollare gli ormeggi. La debuttante pay-tv italiana «a luci rosse» è affondata in un mare di polemiche. I circa 70 mila «soci» che avevano prenotato il decodificatore per poter gustare, in tutta tranquillità, tra le mura domestiche i filmati hard core promessi dalla campagna pubblicitaria sul ventinque emittenti locali sparse per tutta la penisola, rischiano di restare con un palmo di naso. I promotori del «Pay-Tv Italian network» si lanciano reciproche accuse, ovviamente di fronte alle teleca-

mere, sul fianco dell'iniziativa. Per la notte di giovedì grasso era previsto il gran debutto. Era pronto il palinsesto, anticipato in grande stile alla stampa. Ma alle una di notte sul teleschermo di Bientina, l'emittente di Bientina, in provincia di Pisa, capofila del network, non è apparso nulla. La causa di tutto, sostengono i responsabili, era il vento di libeccio che aveva danneggiato le antenne del ripetitore. Solo sfortuna. Ma era una scusa. Ed ora salta fuori la verità, o quasi. Il presidente della «Pay-tv

italian network», Alfonso Cassin, titolare della «Piemonte elettronica», l'azienda che ha brevettato il decodificatore che doveva permettere ai soci di vedere i programmi, sostiene che «a parte i problemi causati dal vento il vero problema è rappresentato dagli impianti di trasmissione di Telemondo, non idonei ad una corretta trasmissione del segnale». Un'affermazione che suscita la replica sdegnata di Roberto Artigiani e Paolo Tambini, gestori di Telemondo e soci al 40% della «Pay-tv Italian network», che annunciano le loro immediate dimissioni da direttore e amministratore delegato della società. «Ci appare strano - afferma Roberto Artigiani, imbonitore televisivo di professione - che tutto sia dipeso dai nostri impianti, visto che il segnale di Telemondo viene tranquillamente captato in buona parte della Toscana. Il vero motivo della mancata partenza della pay-tv è che il decodificatore, progettato dal-

la «Piemonte elettronica», non permetteva una effettiva esclusività della ricezione dei programmi. Bastava con il normale telecomando del televisore, annullare la luminosità ed aumentare al massimo il colore per poter ricevere tranquillamente il segnale che doveva essere protetto. E non siamo stati disponibili ad esporci a denunce, visto che questa iniziativa aveva già sollevato non poche polemiche. Già il primo decodificatore che ci hanno presentato il 18 novembre scorso, aveva dei problemi. E la nuova strumentazione abbiamo potuto vederla solo il 26 febbraio scorso, meno di 48 ore prima del debutto».

Ovviamente tutto falso per Alfonso Cassin. «La pay-tv - afferma - entrerà in funzione nel giro di uno, due mesi, magari partendo da una emittente più attrezzata come Rete Piemonte, che fa già parte del network». E parlando come titolare di «Piemonte Elettronica», la società che ha brevettato il famoso decodificatore di immagini ed ha raccolto le prenotazioni dei soci, Alfonso Cassin rassicura chi ha versato un anticipo. «Potrà - dice - se lo vorrà, rientrare il possesso dei soldi sorsati».

Delle 70 mila richieste pervenute sembra che circa 30 mila siano state accantonate in quanto provenienti da aree che per ora non potevano essere coperte dalla pay-tv, mentre delle rimanenti 40 mila circa 5 mila erano accompagnate dalle 250 mila lire. Anche se tutti gli interessati al network sostengono che «nessuno» ha ricevuto il decodificatore. Intanto Roberto Artigiani e Paolo Tambini chiedono di essere pagati per il lavoro fatto e risarciti per i danni morali subiti. E annunciano avevano già ricevuto anche richieste per vedere la nostra quota sociale». È molto probabile che della prima pay-tv italiana «a luci rosse» si sentirà parlare, per ora, solo in un'aula di tribunale.

L'8 marzo è alle porte: ecco i primi appuntamenti

Indipendenti sì
Ma i soldi sono
ancora un tabù

NADIA TARANTINI

ROMA. Gioia. Sicurezza. Tranquillità. Desidero e timore. Mi diverte. Provo un'attrazione fatale. Mi piace senza tentennamenti. Mi mette in imbarazzo. Disprezzo. Disagio. Un grande rispetto... trattandosi di sentimenti dichiarati da donne, la diagnosi è scontata, esse parlano di amore, o di matrimonio, o al limite di sesso. Invece no. Questa vasta gamma di sentimenti, insieme all'ansia, al divertimento e al ribrezzo riguarda il rapporto delle donne non già con l'altro - o l'altro - ma con il volgar denaro. D'altronde, non era forse elianto proibito, cento o recent'anni fa, parlar d'amore o di soldi? Se amore (e sesso) non potevano avere in segreto, inoltre, denaro la gran parte delle donne proprio non ne possedevano; e «tre ghinee» erano il limite (di Virginia

Wolf) come una «stanza tutta per sé» era il sogno dell'indipendenza. A divagare - ma non tanto - su quel che resta, secondo le autrici, un vero tabù sono due giornaliste di Noi Donne, Stefania Giorgi e Bia Sarasini, che per il numero dell'8 marzo hanno condotto un'inchiesta, sottotitolo «cento storie di soldi». E cento sono le donne intervistate, a laica: perché la reticenza è stata al limite del silenzio «come se parlare di soldi fosse scavalcare non detto di sé. In effetti dice Franca Fossali, direttrice della rivista - siamo la prima generazione di donne ad aver conquistato, in massa, l'indipendenza economica. Non c'è elaborazione, pensiero di donne sui soldi, aggiunge Bia Sarasini, notando che nelle interviste quello che lei chiama «l'aspetto melfostoleico», della potenziale dannazione che il de-

naro porta con sé (quando e come, mi sto vendendo l'anima?), è del tutto assente: negato, rimosso, misconosciuto. A ben vedere, è la «passione» per il denaro ad essere negata, ed il suo tramite identificazione con il potere. Meglio che sia un gioco, e non a caso il «mito» più riconosciuto dalle 100 donne (dal Nord al Sud, dal reddito di una studentessa a quella di una manager) è quello di Paperon de' Paperoni Maschio, innocuo. E il simbolo più conflittuale, quello che suscita attrazione e repulsione, Rossella O'Hara, preferita dalle più, distanziata come colei che «dalla privazione si convince ad accentrare sui soldi tutta la sua vita». Ma è proprio vero? O anche per Rossella i soldi è uguale a «cose», come la falsaria (di quadri) che quantifica esattamente un giro e un viaggio all'estero? Se è vero che le donne intervistate non fanno più la «facile» equazione fra soldi e corpo (di prostituta, di mantenuta), non arrivano ancora all'equivalenza più importante per la vita: quanto denaro vale il nostro tempo?, la domanda che si pone Franca Fossali, rovesciando l'antico detto, «il tempo è denaro». Eppure forse il sospetto che per le donne sia ancora prevalente il tempo non monetizzato.

E Milano
ha pensato
alle immigrate

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Dopo un inverno di tensioni, ma anche di nuove solidarietà, in una città dove l'emergenza freddo ha brutalmente sollevato il velo sulle condizioni di vita di migliaia di immigrati extracomunitari senz'altro, le donne milanesi hanno deciso di dedicare all'altra metà dell'immigrazione, le donne straniere, la festa dell'8 marzo. Lo hanno deciso i vari gruppi e movimenti, le organizzazioni femminili di partiti, istituzioni e sindacati, che hanno collaborato con il Comune e la Provincia, per confezionare il programma dei festeggiamenti. Ma non hanno lavorato da sole, hanno voluto che le vere protagoniste fossero proprio le dirette interessate, le donne migranti. E così, rappresentanti delle diverse comunità straniere, provenienti da Somalia, Eritrea, Turchia, Cile, Ghana, Filippine porteranno la

loro testimonianza al convegno, in programma per il 4 marzo. Intitolato: «Le mille e una donne. Incontri di cultura». È la prima riflessione in Italia, spiegano le organizzatrici, sull'universo sommerso dell'immigrazione femminile. Le migliaia di donne arrivate in Italia in cerca di un lavoro, di una nuova speranza di vita per sé e per i figli, sono infatti ancora più socialmente invisibili degli uomini, relegate nelle case come colf o nei piccoli laboratori artigiani, doppiamente emarginate, doppiamente sfruttate.

Eppure, le donne extracomunitarie a Milano sono tante: oltre 20 mila su quarantamila «regolari» e due terzi di loro lavorano. Le comunità dove la presenza femminile è più forte sono quella filippina (87%), eritrea (70%), cinese (50%), egiziana (30%); gruppi etnici il cui insediamento è di più vecchia data e che cominciano a stabilizzarsi. Gli uomini richiamano dalla patria mogli e figli, o mettono su famiglia qui, aumentano gli immigrati di seconda generazione (5000 i bimbi extracomunitari nei nidi e nelle scuole materne) ma aumentano anche le donne che non arrivano al seguito, ma da sole, e da sole affrontano il rischio e il peso della discriminazione, dell'esclusione, della perdita di identità.

Genova. L'agenda
per ritrovare
il proprio tempo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. «Agenda8marzo» anno secondo. Dopo il successo della prima edizione 89/90 le donne comuniste della Liguria hanno messo a punto un nuovo libro-quadrone agenda che, dedicato a tutte le donne, comincia da questo 8 marzo per accompagnare giorno per giorno all'8 marzo con i ritratti, interviste, racconti, informazioni utili, vignette e spazi per le annotazioni personali. A presentarlo ufficialmente sarà domani Liviana Turco, nel corso di una manifestazione organizzata per le 17.30 alla sala Garibaldi di via Boccaegra; l'agenda, in questa circostanza, verrà regalata a tutte le donne presenti e successivamente - il giorno della festa della donna - potrà essere acquistata nelle edicole della Liguria come supplemento dell'Unità.

Con la stessa accattivante copertina dell'anno scorso - tutto nero con due pennellate rosa shocking - e confezionata con carta rigorosamente ricicla, quest'anno «agenda8marzo» analizza mese per mese il mondo del lavoro al femminile, con attenzione particolare al problema dei tempi di vita per le donne. Di capitolo in capitolo, grazie alle 115 interviste realizzate dalle redattrici Monica Lanfranco e Silvia Neonato (con la collaborazione di tante compagne dei coordinamenti donne eletti, delle commissioni femminili e dei coordinamenti donne Cgil), ne scaturisce un interessante repertorio di 26 categorie lavorative, dalle operaie alle imprenditrici artigiane, dalle insegnanti alle segretarie, dalle fotografe alle floricultrici, dalle infermiere alle ingegnere. Il